

ITALIAN SPRING LAB



Una raccolta di scritti della prima era

Maggio 2012 – Giugno 2013

Questi dieci scritti rappresentano i momenti più significativi del blog indipendente ItalianSpringLab. La Val Susa, il movimento Femen, le rivolte dei minatori asturiani sono solo alcuni dei temi che hanno attraversato questo spazio digitale, condite dalle riflessioni più personali e soggettive. Vorremmo che questo spazio rimanesse sempre a disposizione di tutti quelli che si sentono inquieti, che hanno bisogno di confrontarsi, che hanno la necessità di capire e capirsi. Speriamo che potrete rileggere queste poche pagine con piacere, che avrete sempre la voglia di scrivere i vostri pensieri, e, soprattutto, che non smetterete mai di lottare.

Lo staff di Italian Spring Lab

www.italianspringlab.wordpress.com

italianspringlab@gmail.com - <http://www.facebook.com/ItalianSpringLab>

Immagine di copertina a cura di Martina Lattanzi.

Sommario

YOU CAN NEVER HOLD BACK SPRING	4
UNDERGROUND VOL. I.....	5
LIBERATE I SOTTERRANEI!.....	6
AL BORDELLO	8
“NO ESTAMOS INDIGNADOS, ESTAMOS HASTA LOS COJONES”	11
INTERVISTA SU KEPLERO-11	12
TODESTRIEB (Pulsione di Morte).....	15
IL GRANDE LAGO.....	18
L'AUTOSTRADA È GIÀ ABBASTANZA	21
FEMMINISMO SU SCALA GLOBALE.....	24
RIFERIMENTI.....	27

YOU CAN NEVER HOLD BACK SPRING

“Io odio tutti i fenomeni da tastiera, che non hanno mai mosso un dito e mai faranno nulla per cambiare questa società. Io odio sentirmi impotente di fronte a tutto ciò. E odio me stesso perchè so che non sarò mai felice in una società come questa. Oggi ho cercato di capire perchè dobbiamo aprire un blog, e la risposta l’ho trovata studiando Gramsci. Nei Quaderni del Carcere afferma che ogni crisi comporterà poi al suo termine anche un momento di ricostruzione. Ad un periodo di distruzione, farà sempre seguito una fase, importante, di ricostruzione. Dobbiamo tenerci pronti “

Durante una lunga camminata notturna a Torino, nella prima metà del maggio duemiladodici, ci siamo proposti la sfida di aprire un blog. L’idea ci ha subito entusiasmato, ma conseguente e necessario è stato un momento di riflessione: perchè farlo? Perchè ora? Con quale scopo e quali motivazioni, ora che il numero dei blog già esistenti non si conta più e si corre il rischio di assumere connotati anonimi e superficiali?



La risposta, col passare dei giorni, è lentamente arrivata. Uno di noi l’ha poi concretizzata nelle parole che avete letto qualche riga sopra. Viviamo in un contesto storico e sociale delicato, particolare. Un decennio dalla forte criticità in cui perdere l’orientamento è stato inevitabile.

Ci sentiamo spesso impotenti e sfiduciati nel fronteggiare le sfide quotidiane del mondo esterno. La cara Italia, culla di cultura, storia e passione, è nella sua età più sofferente. Ma ogni processo ha un inizio e una fine, e a questa fase di distruzione seguirà una nuova fase di creazione. Il tentativo, umile e incosciente che ci permettiamo di fare, è di rovesciare il concetto di crisi e cogliere le opportunità che esso paradossalmente presenta.

L’opportunità di mettere i nostri pensieri al servizio del nostro futuro, di partecipare alla formazione di un modello critico e poi propositivo nei confronti dello stato attuale delle cose. Di portare un piccolo contributo all’ingente mole di pensieri che circolano nella rete, scrivendo di attualità, scienza, letteratura, storia, musica, psicologia e attraverso queste riflessioni cercare di capire qual è il mondo che vogliamo. Un esercizio alla critica e alla scrittura, un esercizio alla comunicazione. La convinzione di mettere in primo piano la cultura per ridare lustro alle nostre anime e al nostro futuro. Un laboratorio di idee, una fucina di discussioni pulite, organiche, documentate e pensate al massimo delle nostre capacità. La consapevolezza di non poter trovare una risposta immediata a tutti i nostri dubbi e a tutte

le nostre paure, unita al dovere morale di partecipare ed essere protagonisti della nostra vita. Al diritto di poter scegliere. Il desiderio di mettere a disposizione il nostro piccolo bagaglio culturale e le nostre opinioni. L’opportunità di dare spazio anche ad altri che non abbiano la voglia

o il tempo da dedicare ad un intero blog. In una realtà divisa tra chi ha qualcosa da dire, e magari tace, e chi parla troppo senza avere di che parlare, cercare di configurarci in una posizione più affine alla prima.

Un laboratorio in cui, affacciandoci alla finestra del tempo, si respira ancora caldo l’autunno degli anni sessanta, e il freddo triste dell’ultimo, ventennale, inverno. Con la certezza che, prima o poi, arriverà la primavera: un’ esplosione di fiori e gemme che brilleranno alla luce del sole – non potrà essere ricacciata indietro, la primavera.

a cura di **Italian Spring Lab**

UNDERGROUND VOL. I

Hai presente lo spuntare dell'erba tra le fessure del pavé? Non ci fai caso, non ha dignità questo verde timido che vuole la luce. Eppure cresce. Un giorno quest'erba si riprenderà il suo, alla faccia del cemento. Per ora è una clandestina.

Analogo era il panorama, per quel che ho direttamente sperimentato, prima che tardivi osservatori ("osservatori" non coinvolti) definissero secondo i canoni consueti il 'movimento' pre-68 ed anzi estraneo al subbuglio studentesco che come le erbe del pavé si stava formando. Penso che il tutto, magari accelerato dalla guerra in Vietnam, sia nato da una profonda insoddisfazione e dalla percezione di una ingiustizia radicale che avvolgeva il mondo e giustificava il suo assetto malato. Basta

basta basta! Fu forse il primo mantram che smosse le coscienze. Forse, di conseguenza, ci fu un bagno generale nella depressione. "Come si fa ad uscire da questa merda?", ci si chiedeva, visto anche il fallimento delle strutture paramilitari dei partiti, legati al potere, ideologici e per niente attenti alle emozioni, alla sensualità, al dolore. L'impossibilità di modificare il sistema restando nel sistema (quello stile operativo che veniva definito dalla 'sinistra' col termine di 'entrismo') portò molti a sprofondare, a lasciarsi andare, a riprendere un cammino, mai iniziato, di stupore e tenerezza. Il 'mettersi in strada', stile di vita non estraneo alla storia degli ultimi anche in Italia, trovò una cassa di risonanza nell' 'on the road' kerouachiano. Ma va ricordato che ben pochi, tra i 'raminghi' possedevano una cultura tale da spingerli ad interessarsi della cosiddetta generazione beat americana. Fu lo tsunami indotto anche dai media, legato soprattutto alle immagini che provenivano da oltreoceano, folcloriche e cariche di giudizi perbenisti o irridenti, che, in qualche modo fece da collante



tra le varie, povere, a-culturali, esperienze d'origine. Fece più scalpore, e provocò reazioni sovente isteriche, sempre aggressive, il capello lungo. "Perché te li fai crescere?", si chiedeva. "Non li 'faccio' crescere. I capelli crescono secondo natura. Sei tu che li fai tagliare....", si rispondeva. Stupidaggini che solo in un secondo tempo divennero tra i giovani insegna di libertà. Peace, love, revolution....

Le definizioni sono state incollate su una folgorante, a volte drammatica, esperienza di 'caduta'. Quando ti ritrovi con il culo per terra allora ripensi e rivedi la realtà in modo diverso, dal basso, con problemi, esigenze d'urto, dirette, complesse anche se meno complicate, spogliate da sovrastrutture e da tutori interessati. Si attua una sorta di intesa emozionale che si traduce in una solidarietà forte, da esclusi o auto-esclusi. Il sistema di potere, di valori sociali, di tragiche omissioni, non appartiene ai nuovi-vecchi pellegrini, che non sono romantici clochard, delusi d'amore, ma kamikaze che mettono in gioco il proprio futuro oltre che il presente. Dove andare? Forse in Utopia, forse....

Le definizioni non appartengono ai primi psiconauti, ai quali è caduta dagli occhi la cataratta ed ora vedono colori abbaglianti, anche senza bisogno di 'erbe'. Forse in una qualche grotta dei nostri desideri ci sta un Pan pronto ad indicarci sentieri pieni, presenti. Forse dai litorali lontani d'un Oriente quasi magico una figura sapienziale ma non 'maestra' si può affiancare al nostro peregrinare, forse....

Comunque nulla di compatto preesiste alla diaspora. Non c'è un 'popolo eletto' ma un fluttuare di profughi alla ricerca di una tribù alternativa, tribù che esisterà nella misura in cui la si realizzerà.

a cura di **Gianni Milano**

LIBERATE I SOTTERRANEI!

“Christiania, nota anche come Città Libera di Christiania, è un quartiere parzialmente autogovernato della città di Copenaghen, Danimarca, che ha stabilito uno status semi-legale come comunità indipendente [1]”

La pagina italiana di Wikipedia propone questa definizione, cui seguono alcune notizie frammentate. Cercando nella rete, si trovano articoli giornalistici, commenti, alcune foto. Vederla con i miei occhi è un'altra cosa, mi aiuta a capirla.

Voglio raccontare un'altra Christiania.

Mi piace entrare da uno dei viottoli ciottolosi sul lato est, lungo Refshalevej, mi piace guardare dietro ai vetri appannati e impolverati, mi piace evitare l'entrata principale.

Voglio raccontare la Christiania che non passa per Pusher Street, ma quella che si contorce tra le limpide acque gelide dello Stadsgraven e il verde vivido delle erbe selvatiche, quella che oscilla dolce come le altalene spinte dai suoi bambini spericolati, quella che è stata riesumata e resuscitata dalle ceneri di una zona militare abbandonata. La Christiania concretizzazione del desiderio di spazio fisico e mentale di un popolo che, nel 1970, abbattè le barriere di Prinsessegade della stassa Refshalevej prima, e dell'abbandonata caserma Badsmandsstraedes poi. Un nuovo inizio partorito su cadaveri di cemento e ferro, residui di filo spinato, vecchi bidoni anneriti dal catrame, vetri in frantumi. La fucina degli emarginati: in poco tempo improvvisati vetrai, carpentieri, giardinieri, fabbri, muratori hanno rimesso in discussione le propria vita nel turbine polveroso dell'esperimento sociale più azzardato. I bidoni vengono trasformati in



radiatori, i resti delle tubature sotterranee vengono rettificati in un nuovo, artigianale, sistema idrico. Un asilo, un infermeria. Un cuore enorme cominciava a pulsare, i ventricoli di Christianshavn trovavano nuovi battiti.

Catalizzando l'attenzione e la simpatia di una larga fetta del popolo danese (tramite spettacolari flash mob, happening e con l'aiuto della compagnia teatrale Solvoggen), gli abitanti di Christiania hanno saputo saggiamente barcamenarsi contro il continuo antagonismo governativo. Inevitabile, perchè quella terra è “proprietà privata”. Essendo stata totalmente aperta ad accogliere qualsiasi tipo di persone, Christiania ha dovuto ben presto fronteggiare il problema tossicodipendenza. I primi dieci anni

di vita sono stati marcati da diversi decessi per overdose. La “junk-blockade”, l'espulsione degli junkies, dei tossici, nel 1979, fu necessaria e sofferta. Da allora (così si dice, lo sarà davvero?) niente più droghe pesanti. Il discorso stupefacenti è delicato. Quantità importanti di droghe leggere vengono vendute all'interno di Christiania, lungo Pusher Street, in bancarelle coperte da teli verdi militare, in una situazione

di semi-legalità. L'impressione è che esista una sorta di compromesso tra le forze dell'ordine e i gestori dello spaccio. Che poi questi siano abitanti di Christiania o no, questo non lo so. Certo è che, un mercato così ampio comporta probabilmente legami con la criminalità organizzata, di cui i Christianiensi non mi sono mai sembrati molto felici. Il modo in cui tali legami sono gestiti è a me ignaro, ma sicuramente porta ad introiti importanti (quanti di quei soldi vanno ai Christianiensi?). Si ricollega qui anche il tema di un'eventuale legalizzazione delle droghe leggere, pur non discutendolo per motivi di spazio.

Christiania accoglie anche artisti di ogni tipo. Eccentrici improvvisatori o musicisti affermati

vagano, creano, suonano al Loppen, al Jazz Club, lungo le rive del mare, tra gli alberi, ovunque. Eventi da ingegneria del suono, oppure semplici accoppiate jack-amplificatori in jam sessions entusiasmanti. Colori e suoni ovunque. I palchi di Christiania sono liberi e libertini – danno voce a tutti coloro che non vivono di musica ma per la musica, coloro che non hanno studi di registrazione o microfoni altisonanti, ma suonano agli angoli delle piazze o nei centri sociali – quelli che vibrano e tremano sulle note di un assolo di sax, che sorridono e piangono sui tasti di un pianoforte. Non ci sono marchi a Christiania, non ci sono logo. Non ci sono pubblicità, non ci sono televisioni. Soltanto quei tre cerchi gialli, che campeggiano sulle bottiglie di birra, sui mercatini, sulle porte delle abitazioni. Quei tre cerchi che indicano le tre “i” del nome della comune. Giallo e rosso sono i colori di questo popolo; si dice che fossero le uniche vernici trovate tra i residui e le ferraglie agli albori della freetown, e per questo usate per dipingere la bandiera ovunque nota. Il piccolo microcosmo di Christiania va avanti; nella sua modesta galassia il mondo esterno non riesce ad entrare. Forse perchè ormai contaminato e incompatibile con la freetown? La comune è caratterizzata da un sistema autogestito basato sulla responsabilità di ogni individuo nei confronti della propria abitazione e della propria vita. Autogestione implica autodisciplina. Non c’è nessuna autorità a correre a riparare una finestra rotta o un guasto al sistema elettrico. La partecipazione di ogni persona rende arduo il raggiungimento di una decisione in tempi brevi. L’importanza politica di ogni individuo rende a volte gli incontri caotici, ma è la base per evitare nobilmente l’espulsione e l’emarginazione sociale tipiche delle comuni forme di governo. Il Consiglio Comune prende decisioni cercando di non estromettere nessuno dal processo politico.

Ero lì, il 27 aprile 2011 quando, per la prima volta in quaranta anni, Christiania ha chiuso i battenti ad ogni visitatore esterno. “Siamo chiusi per non chiudere”. Per tre giorni, il Consiglio Comune ha riunito tutti gli abitanti

per decidere sull’ennesimo ultimatum imposto dal governo danese. Settantadue ore di democrazia diretta filate, di discussioni e scelte, di lacrime, paure, mobilitazione. Settantadue ore per decidere che il terreno su cui sorge Christiania sarà acquistato, per una cifra vicina ai dieci milioni di euro [3]. Una scelta sofferta ed imposta, nel luogo in cui l’idea di “possedere qualcosa” non è mai piaciuta a nessuno. Una scelta che pone Christiania di nuovo di fronte ad una sfida, alla sfida di quella che i nostri ordinamenti chiamano “normalità”.

La storia di Christiania (raccontata dai Christianiensi) è online [2], facilmente consultabile in lingua inglese. Non è nelle mie capacità riassumere quaranta anni di storia in poche righe, ne’ tantomeno spiegare i perchè di Christiania. Ma posso fare delle domande, e raccontare le mie sensazioni. Potrebbe una concezione degli spazi umani così particolare funzionare su larga scala? Quali sono i punti deboli e quali i punti forti di questo esperimento? Riusciremo a cambiare in parte il nostro stile di vita, in un mondo eclissato dalla mercificazione di ogni aspetto della vita umana, o continueremo a barcamenarci tra le pericolose acque dell’immobilismo?

Non ne ho idea. Quello che è certo è che io porto Christiania nel cuore e ce la porterò sempre.

E sono certo che Christiania continuerà a pulsare nelle vene di un intero movimento, nelle arterie degli emarginati, degli artisti accantonati, degli omosessuali, dei musicanti di strada, dei tossici, dei geni, dei bambini, tra timida sutra e preghiere zen, nei folli, nei pazzi – nei cuori di tutte quelle persone che mai sbadigliano, instancabili contestatori e sperimentatori: continuate a crescere, continuate ad urlare, a dipingere gli occhi di tutti i sognatori del mondo, venite allo scoperto, salite in superficie. Christiania, du har mit hjerte – tu hai il mio cuore! Liberare i sotterranei!

a cura di **Michele Martini**

AL BORDELLO

Accade, a volte, che Montmartre sia soltanto un luogo, inaspettato e mai concesso al reale. Un luogo come mille altri, un luogo che non concede direzioni nella geografia. Montmatre, come Christiania, come un suono che disperde impronte lungo il tragitto da percorrere. Città che disorientano insegne, strade sporche di vernice in cui bambini si puliscono nei tombini, metropolitane direzionate nel nulla più assoluto. Accade, a volte, che un luogo sia soltanto un sogno, una fugace fantasia che utilizza la paura per pretendere realtà, mentre i risvegli vanno a dormire quando l'altra faccia della luna è soltanto una luminosa insegna al neon con suscritto: "Who killed Bambi?". Non sempre le porte posseggono serrature, ma le chiavi tentano comunque di girare, spesso a vuoto, nell'aria, portate al collo come cappi, infilate nelle tasche, abbandonate nell'ovunque di una qualsivoglia prospettiva notturna. La nudità è blasfema, nel momento in cui il peccato domina sulla bellezza. La nudità è preghiera, nel momento in cui Dio possiede la lussuria.

"Ricordo ancora il solido profumo dell'inchiostro, quell'odore di polvere da sparo che mi usciva dal naso"

La nudità è quel luogo circondato dalla bruma dell'enigma, quel volto celato dietro la maschera dell'eventualità, l'unica maschera indossabile da Chi accetta il rischio dell'intimità. Desolation Row come la Parigi della Bella Epoque, come la Venezia passatista col suo Ponte degli Scalzi, come la Zurigo del Cabaret Voltaire. Desolation Row come ogni stronzissimo istante in cui essere in un luogo equivale a fuggire, come ogni stronzissimo istante in cui la fuga non concede raggiungimento alcuno, come stronzissimo istante in cui non esiste nessuna

geografia adatta per tracciare la linea immaginaria che collega sguardo al proprio riflesso o forma al proprio corpo. Accade, a volte, di ritrovarsi spettatori in un Bordello pieno di figure e figuranti, in cui l'applauso non serve per placare gli animi, ma per liberare animali dalla propria educazione di raziocinanti umani.



Accade, a volte, che perdersi nella propria vertigine sia il sintomo di una rara malattia denominata: Libertà.

Accade, a volte, che una parola resti solo una parola, magari incollata al luogo del tempo.

Accade, a volte, che una parola resti solo una parola, magari incollata al tempo del luogo. Accade, a volte, che non esistano divieti, che non sussista prigionia in moralità.

Nell'Eventualità che la bellezza sia il rimedio a sé stessa, la pelle d'oca diverrà nuova muta: la Nudità, musa, pretenderà posto in platea.

[sarà stato forse il pudore del reale ad aver ucciso Bambi? A mio parere non è stato di certo il potere del sognare ad uccidere quel cazzo di capriolo]

"TEATRI VUOTI E INUTILI POTREBBERO AFFOLLARSI SE TU TI PROPONESSI DI RECITARE TE" [CCCP]

C'è posto per i diavoli perfino in paradiso:
impudico bordello
in cui chi presenza è colui
che
nell'assenza cela rifugio:
luogo geometrico su pianta instabile,
notte allegorica di candele al neon,
pavimento che abbraccia soffitto,
pareti che ballano scalze,
profumo di meraviglia, di maleodorante sudore:
una festa a tema, intima,
nella quale ad ogni invito
corrisponde sguardo perso,
altrove:

una descrizione analitica, ingannevole
se il barare è pretendere emozione:
Non-luogo sfida Non-tempo,
organizzando l'arena
tra voci distorte,
suoni di vetro
e pubblico in sbronza: triumvirato
da spiriti in silenzio,
threesome
di corpi deliranti:
angeliche figure dalla pelle scura
fatte di materia apparentemente organica
si dimenano sul palco
con moti ondulatori:
se cadranno finiranno nel limbo,
altrimenti un dizionario li cullerà per l'eterno:
nessuna filosofia nella foresta incantata,
oltre di quella c'è il teatro-quotidiano:
Chi attraverserà andrà incontro al risveglio,
Chi rimarrà rischierà l'illusione:
eppure, Chiunque, avrà cuore da curare
cosicché la mente non potrà mentire nell'osare:
Chiunque,
eppure,
avrà giusto ruolo,
senza mendicare attesa
pur di dar vita alla prova generale,
senza elemosinare tempo
pur di udire l'applauso finale:
ogni comparsa scompare
quando pretende protagonismo,
come nel reale fotografato-a-pennello:
dentro al bordello si continua a danzare,
nudi corpi di Vergini-scure,
duri corpi su cui il colore vorrebbe scivolare,
calici alzati al di sopra degli sguardi
quasi a condividere la sbornia con un Dio-
bevitore,
ma astemio è il suono nella melodia
quando al nudo corrisponde la pornografia,
ubriaco è il lamento nell'armonia
quando al sarto è commissionato erotismo:
un'immensa figura dalle minime proporzioni
osserva, nel limbo,
gli inesistenti-istanti di animali-musicanti
mai dimenticando che non c'è tempo per il
tempo,

né luogo in quel luogo,
è soltanto un punto di ritrovo
per insozzate anime
residenti
ove l'attimo è più fuggente del fiato trattenuto:
ironiche, smodate,
irriverenti nella loro stessa provocazione,
un tripudio di genio
in un'orgia di personaggi contenuti in un corpo
solo:
Toulouse-Lautrec, fuggito da Montmartre,
tace, in quel piacere, di voluttà:
corpi massacrano corpi,
odori prendono parte alla mostruosità,
legno diviene sangue-saliva,
venature al posto delle vene,
pagliacci articolati con liquide movenze,
Donnacce con pene e squallidi Evirati,
ormoni calpestanto colori verticali
tra pennellate di ciglia in plastilina
e bulbi accecati dal riflesso dell'eyeliner:
prosegue senza sosta il carteggio-umano:
esce un due di picche al barbiere di Siviglia,
l'ubriaco in fondo-stanza sputa fuori Jolly-
manica,
un bambino di nome Alice ha un cappello troppo
grande
perde la testa ancora prima di tagliarla,
boia fanno il giro-tondo
sulle note sgualcite di domande rimandate,
un Baro, finto Principe-ghirlanda,
accusato di non avere sangue rosso,
mentre specchi infranti diventano perfetti
dopo aver testato di non saper precipitare:
Isariota bacia tutti
come Monello alla ricerca di un donatore-
d'organi,
flagellando labbra con labbra
tranne a Colui che dona al bacio vile-lucro,
calunniandolo per non aver peccato,
imputandolo di non aver puntato:
"Sei solo trenta denari che camminano,
soltanto questo,
ma la storia non vorrà accettarlo":
retrattili rumori incitano violenza,
arti umani deformati in strumenti,
continua la festa fino all'avvenire

quel giorno che nessuno conoscerà da mortale:
sulla tavolozza scompaiono figure,
le ombre si apprestano a pretendere il comando,
finestre chiuse dal fuori,
porte sigillate dal dentro:
il cielo appare prospettico
come affresco del Michelangelo sadomaso,
non basterebbero Eremiti giunti da Sodoma
a spiegare che è la solitudine a crear Mefistofele,
tutti si bagnano nel fiume Giordano
tranne l'Amleto con il teschio in mano:
perdigiorno trasformati in randagi
gustano alibi come privilegi,
perdinotte trasformati in miraggi
scolano enigmi come dono di Magi:
in fondo al calice l'asso di Fiori,
sotto al salice l'asso di Quadri,
ma, nel quadro, l'unico fiore è l'oleandro
e corpi si strusceranno ad esso
per privarlo del veleno,
eppure lingue cominceranno a dialogare
finendo a letto, nel manicomio-generale:
ora, nudi, saranno anche i vestiti,
mentre il Sarto comporrà la melodia del
Barbiere
e quest'ultimo finirà di prender le misure:
Baro nella bara fingerà d'esser morto,
come il Mare più profondo
in una terra di pii-peccatori:
perfino agli spettatori spetterà posto in platea,
ma gli allori non basteranno
a dare ruolo al disincanto:
piogge cadranno, venti nasceranno,
l'atmosfera sarà delirio di pura Onnipotenza:
tutti saranno presenti nell'assenza,
tutti saranno assenti quando si condannerà la
presenza:
l'omertà avrà il compito del risveglio
accusando gli elemosinanti per un posto in
paradiso,
ma i disperati giunti nel limbo
continueranno a dar speranza a Miserabili-
Hugo:
finché nel mazzo resteranno carte,
fin quando marzo non avrà mese:
al tempo l'enigma della geografia,
al luogo l'arcano della geometria:

ci sarà posto per Diavoli derubati del divino,
spazio stretto a commedianti
che sorseggiano buon vino:
al bordello non c'è ingresso né inganno,
tutto accade,
come accade il silenzio:
attimo di fuga senza carceriere,
infinito concluso prima d'iniziare:
casuale sarà destino,
destinata a fingere la casualità:
al bordello non c'è uscita né inganno,
tutto accade,
quando echeggia nel silenzio...

[ispido iconoclasta
fingerà, nella forma, di possedere evidenza]

[avida ambizione
condannerà, all'ombra, la negligenza]

vorace giungerà,
salmodiando,
il figlio, perseguitato,
dal disinganno...

tutto resterà, incollato al vizio,
come trasgressione
che non produce scandalo.

di *Leonardo Selvetti*

“NO ESTAMOS INDIGNADOS, ESTAMOS HASTA LOS COJONES”

Il Principato delle Asturie è una comunità autonoma della Spagna settentrionale, con capoluogo la città di Oviedo. Nell'ultimo mese una lotta sta infiammando questa regione. Purtroppo i media italiani ed europei sono troppo occupati a parlare di spread, fiscal compact, spending review, la vita reale delle persone non interessa. O almeno, non interessa ai mercati. Invece noi vogliamo parlare, vogliamo raccontare le storie di chi non si arrende, di chi non china la testa di fronte alle scelte che ci chiede l'Europa liberista. Tra questi ci sono i minatori asturiani che lottano dal 23 maggio contro i tagli che il governo Rajoi ha deciso per il settore: 190 milioni di euro, una cifra pari al 63% dei contributi statali al comparto minerario. Si tratta di una misura che secondo i sindacati determinerà la perdita di 30mila posti di lavoro, dal momento che senza il contributo statale le miniere non saranno più competitive.



Quella dei minatori è forse la protesta dal carattere più radicale che si è scatenata nella Spagna negli ultimi anni: con barricate, blocchi stradali e ferroviari, scontri con la polizia e uno sciopero a oltranza (“huelga indefinida”).

“Minatori col volto coperto da fazzoletti hanno esplosi proiettili di fabbricazione artigianale negli scontri con la Guardia Civile nella località di Campomanes. Hanno, inoltre, effettuato blocchi stradali sulle principali arterie di accesso alle Asturie, in particolare sulla A-66, alzando barricate con tronchi d'albero, pneumatici incendiati e, in alcuni casi, camion di traverso sulla strada. Alcuni dei manifestanti hanno occupato in mattinata per alcune ore anche i binari ferroviari della linea fra le Asturie e Madrid.[1]”

Inoltre, il 22 giugno, 180 minatori sono partiti per “la marcha negra” verso Madrid: 19 giorni di cammino per farsi ascoltare dal governo Rajoy. Da Bembibre e Villablino, due paesini in provincia di Leon, sono partite due colonne per 487 chilometri di marcia con arrivo previsto a Madrid l'11 luglio. Affronteranno caldo e avversità, ma senza paura. Sembra che ormai siano stufi delle classiche proteste “politicamente corrette” che fanno tanto baccano per un giorno lasciando però tutto invariato.

Con la loro lotta i lavoratori stanno riuscendo a cacciare la polizia e riproporre i picchetti in caso di sgombero, ma hanno costruito anche un fortissimo consenso tra la popolazione della regione. Panifici, scuole, bar, uffici e supermercati

hanno appeso il cartello “cerrado en solidaridad con los trabajadores del carbón y su propia supervivencia”. Del resto la figura del minatore è un simbolo di orgoglio popolare e delle principali lotte di

classe e antifranchiste nella storia del principato e di tutta la Spagna. Ma deve diventare l'emblema per tutte le classi sociali che non si arrendono di fronte alle scelte degli organi internazionali e dei governi.

Il problema, ripeto, è che i media tradizionali continuano a non trattare la notizia, forse c'è la paura di un contagio, la paura che tutte le persone che non condividono questo sistema, in cui la crisi viene fatta pagare solamente alle classi sociali più basse, si rendano conto che si può e si deve lottare senza lasciarsi travolgere dalla frustrazione e dalla disperazione.

a cura di **Francesco Lattanzi**

INTERVISTA SU KEPLERO-11

Il 1.2 Ottobre del 21.8,231, sulla superficie A, zona magnetica neutra, nei pressi della base spaziale B Keplero11-Terra, il nostro inviato Carl Mo ha incontrato ed intervistato il musicista terrestre S.D3.G. La sigla, da lui stesso suggerita, rispetta la sua volontà di mantenersi incognito, peraltro è un artista sconosciuto anche sul suo pianeta, ci è parsa superflua la sua richiesta ma la nostra professionalità c'impone di non svelare il suo appellativo, per quanto insignificante esso sia. La discussione si è incentrata sui Campi onirici (chiamati 'sogni' dai terrestri) e sull'unico linguaggio veramente evoluto che abbiamo riconosciuto al pianeta terra, quello della Musica. Per uniformarsi al linguaggio terrestre, Carl Mo ha posto domande simili a quelle dei giornalisti terrestri, anche se meno stupide.



M. Signor D3, prima di entrare nel merito della nostra discussione sulla musica e il sogno, desidero porle alcune domande di carattere informativo. Lei viene da un paese appartenente alla provincia estrema della galassia, come si trova ad esercitare la sua professione in quei luoghi? Non si sente isolato?

D3. Lei mi fa questa domanda, probabilmente avendo notato la mia aria intimorita di fronte alla sconfinata città magnetica in cui ci troviamo ora. E' vero, io vengo da una provincia terrestre, più precisamente dall'Italia, da una provincia a nord di Milano. Mi creda, dalla provincia italiana nascono molte cose d'estremo interesse. Fino a qualche anno fa chi desiderava fare musica

migrava nelle città, Milano per esempio, pensando di trovarvi grandi occasioni. Molti si sono persi cercando invano affitti abbordabili, abitando faticosamente in porzioni di stanze condivise, dissipando soldi e idee negli happy hour milanesi o nell'affitto di buie, pessime e costose sale prove. Qualcuno, me compreso, comincia a difendere la vita in campagna, silenziosa ed economica: due qualità essenziali per fare musica.

M. Qui da noi ad ogni giovane Kepleriano viene riservata una stanza creativa, quello che credo lei chiami sala prove..strano che da voi vada affittato un bene di prima necessità!

D3. Effettivamente una sala prove da noi viene catalogata come bene immobiliare su cui lucrare...poco interessa ai proprietari l'attività svolta nei locali.

M. Veniamo a delle domande più specifiche. Lei ha mai sognato musica? In caso confermativo è poi riuscito a riprodurla?

D3. In anzi tutto vorrei farle notare che il sogno è un evento non pianificabile, proprio come definiva John Cage la musica sperimentale: un evento di cui non si conoscono gli sviluppi.

Conosce John Cage?

M. Senza offesa, signor D3, noi Cage lo conosciamo bene...è lei che ci risulta sconosciuto.

D3. Ad ogni modo...Forse sognare musica è una sorta di sperimentazione che a volte il cervello umano compie all'interno dell'attività onirica. Sì, mi capita di sognare musica, è sempre un'esperienza interessante. Essendo musicista, però, mi aspetterei di sognare musica più spesso, mentre gli elementi musicali che entrano più frequentemente nelle mie sequenze oniriche sono elementi non sonori ma di carattere tragico/organizzativo: strumenti rotti durante un concerto, navigatori fuori uso, parti non studiate a dovere...

Certo parlare di musica ascoltata in sogno, svela tutto un aspetto della percezione musicale piuttosto ignorato. Non si sente con l'orecchio né per mezzo di vibrazioni trasmesse da onde sonore.

In sogno la musica è nella sua più totale astrazione, nella sua materia prima pura e d'altro canto si spiega perché la musica ascoltata da svegli è il mezzo più potente per farci ricordare le sensazioni inconsce. A metà strada tra la musica sognata e la musica ascoltata c'è la musica pensata.

M. Cosa intende dire?

D3. Per esempio, chi scrive musica è in grado di progettarla senza il reale ed immediato bisogno di ascoltarla. Ho sempre invidiato i compositori, in grado di scrivere ed ascoltare la musica senza sfruttare l'organo dell'udito!

M. Qui come in molte parti della galassia usiamo chiamare i sogni Campi onirici, per noi è scontato sfruttare quello spazio. Anzi le dirò che questo luogo lo usiamo solo di servizio.

D3. Quale luogo...non capisco...

M. Questo luogo inteso come 'il mondo da svegli'. Svegli come siamo io e lei ora, desti. Ad ogni modo, ci racconti di una musica sognata, lo può fare?

D3. Tempo fa ho fatto questo sogno stranissimo: nel giardino di casa mia c'era un albero, tutto particolare, che prendeva il posto di un grande tiglio che c'è realmente. Era un albero simile ad un enorme cespuglio dalle cui foglie provenivano, tramite un alternativo ed improbabile processo di fotosintesi, miriadi di note che formavano un fitto intreccio di melodie il cui insieme pareva un'onda sonora con poteri incantatori. Ad un tratto realizzo che si tratta di una pianta pericolosa, che emette nella fioritura una radiazione acustica, un suono/veleno che mi attrae come un fiore velenoso attrae l'insetto.

Vede, la musica sognata si mischia con elementi che non le appartengono nella realtà tracciando dei collegamenti davvero metafisici, simili a quelli che sembra facciano gli uccelli unendo punti immaginari con le traiettorie dei loro voli...come dice la canzone *Gli uccelli* di Franco Battiato. Conosce Franco Battiato?

M. Francamente no, In compenso qui la teoria delle corrispondenze fra traiettorie dei volatili e concetti di natura matematica e geometrica, è stata da tempo verificata.

D3. Davvero?!

M. Si, proprio tramite studi effettuati nello spazio onirico. Proseguiamo. Dato che voi terrestri siete così proiettati nel mondo materiale, mi dica una cosa; nel suo modo di fare musica quanto conta il rapporto fisico con gli strumenti musicali e quanto invece il rapporto con gli elementi astratti di cui la musica è fatta.

D3. La musica raggiunge la sua massima incorporeità nel sogno, mentre la sua generazione nel mondo tangibile è frutto di eventi totalmente fisici...almeno sul mio pianeta. Per questo è interessante il mestiere del musicista. Il musicista è una specie di artigiano; i suoi manufatti si compongono di due metà, una materiale ed una intangibile e che evoca impressioni, emozioni comuni al mondo dei sogni. Questa è la metà che fa della musica un'arte profonda. In poche parole fare il mestiere del musicista significa lavorare con metodo e con regola, tentando di non perdere l'incontrollabile magia che fa di un'esecuzione seppur imperfetta una bella esecuzione, o di un concerto seppur imperfetto un concerto emozionante.

M. Ritornando alla musica sognata, quale è l'autore la cui musica si avvicina maggiormente alla musica dei suoi sogni o più semplicemente alla musica che desidererebbe sognare? può indicare un'opera in particolare?

D3. In assoluto John Cage. Ha scritto musica che appartiene decisamente più al mondo del sogno che al mondo 'sveglio'. In un'intervista del 1988 (citare un'intervista in un'intervista mi fa sospettare di stare sognando) sostiene un'interessantissima questione: da molti Cage non veniva considerato un compositore ed in effetti lui stesso afferma di non sentire la musica nella sua testa, di non guardare verso una direzione come tutti i compositori fanno quando si accingono a scrivere; lui non sentiva nulla in testa perché quello che scriveva doveva essere qualche cosa di non ancora ascoltato, *in primis* da lui stesso. La musica di Cage, non era orientata all'estetica, alla forma, alla poetica. La musica di Cage era imprevedibile proprio come funzionano i meccanismi che governano il sogno. Consiglio di ascoltare *Double Music*, o *Immaginary Landscape n°1*. Tutti i suoi lavori per percussioni sono onirici.

M. Tra gli artisti Italiani che sappiamo aver raccolto suggestioni dal mondo dei sogni c'è per esempio il regista Federico Fellini (in questo periodo i suoi film vanno molto di moda sui pianeti di Keplero-11)...

D3. Cavolo certo! Fellini impiegava parecchia musica per calare lo spettatore nel sogno. *Satyricon* è un film da ascoltare ancor più che da guardare! A tal proposito citerei anche qualche compositore di musica elettronica: provi ad ascoltare *Agony* di İlhan Mimaroglu, un brano del 1965, un sogno elettrico...oppure *Wave* di Tod Dockstader o ancora il meraviglioso *Adagio del Concerto per Viola* di Andrew Rudin.

M. Raccolgo le sue indicazioni. Concludendo vorrei porle una domanda probabilmente meno piacevole ma di estremo interesse: sappiamo che sul vostro pianeta molta gente è infelice e sappiamo anche che per molti musicisti il processo creativo scaturisce proprio da fragilità, difficoltà, debolezza così come da esse in buona parte dipende la maturazione artistica: è così anche per lei?

D3. Essendo fragile, debole, miope, con l'eremoscia e con un naso gigante (meglio della

vostra proboscide però) posso dire, per queste ed altre ragioni più serie, che anche nel mio caso il modo di fare musica è altresì caratterizzato dai miei limiti e dalle mie sofferenze. Per restare in tema, come dimostrato, la musica è un linguaggio del sogno e per questo deduco sia soggetta e carica di tutti i nostri disordini psicologici. La mia maturazione artistica, che non so se mai si completerà, comincia dall'ammettere che il mio far musica per ora si limita a delle prove, dei tentativi buffi, raramente riusciti, includenti però attimi significativi. Ma attenzione, la musica non è solamente uno sfogo, una protesta, una reazione alle imperfezioni umane e del mondo, la musica è soprattutto un modo per vivere meglio e dare un significato all'esistenza.

M. So che la aspettano sulla nave spaziale per Terra, la ringrazio. Torni a trovarci.

D3. Grazie a voi, ecco mi permetto di lasciarle il mio disco, in formato cd...avete lettori cd?

M. Fortunatamente ho ancora il lettore del mio trisavolo, lo ascolterò con piacere.

Così lasciamo il signor S.D3.G, mentre si allontana a bordo della navetta che lo accompagna alla scalcagnata astronave per Terra. Poveri terrestri.

a cura di **Sebastiano De Gennaro**

TODESTRIEB (Pulsione di Morte)

INTRODUZIONE A CURA DI ITALIAN SPRING LAB:

Uno dei primi intenti di questo Blog è stato dare voce a più sfaccettature possibile della nostra realtà. Ed ecco che come guano in faccia ci arriva una lettera di un ragazzo non troppo più giovane di noi, ma che più di noi ancora conserva il raccapricciante sdegno di meraviglia di un giovane che apre gli occhi sul mondo. Le sensazioni brutali e crude che descrive sono quelle che ognuno di noi, in varie fasi della nostra vita, abbiamo provato. Ma in più non lasciano trapelare quel verme di naturale assuefazione alla realtà e omologazione alla società, che prima o poi piano piano si fa strada in ogni individuo, anche se tentiamo di combatterlo con tutte le forze, anche se facciamo finta che non esista. Abbiamo deciso di pubblicare questa lettera, non solo perché riteniamo lo meriti, ma soprattutto perché susciti in chi la legge la stessa forte sensazione di meraviglia che ha provocato in noi. Così da condurci alla riflessione: se questo è quello che pensa un ragazzo poco più che adolescente della Nostra Italia, quale futuro questa società ha in mente per noi? Cosa succederà se questo degrado continuerà ancora senza dare chiari segni di svolta?

Premessa: "Todestrieb" è il nome che diede Freud alla pulsione di morte, o pulsione di distruzione, della psiche umana. Il bisogno impellente di distruggere, di uccidere, di provocare dolore. Ma anche di cancellare l'ipocrisia, di infrangere i falsi valori e le finte morali, di annientare le menzogne di cui questo mondo ci ricopre. Il fuoco che trasforma ogni cosa nella cenere da cui nascono i fiori più belli.

Non è vero. Non è vero niente. Tutta l'ipocrisia del mondo, quella bella carta da parati che hanno steso in una cupola chiusa che chiamano "Realtà" non è altro che concezione astratta, troppo confusa per possedere dei limiti, troppo incoerente per possedere tracce di rigore.

Dio è una voce e non un ordine. Dio è amore e non regole. Non è interpretabile. Le bestie il cui volto è celato dal cappuccio del saio, sono le stesse che si cibano delle lacrime altrui, si nutrono delle speranze, interpretano Dio con il sorriso sulle labbra, nascondendo i loro veri intenti dietro le mani giunte in preghiera, interpretano potere e assoluzione secondo i loro scopi personali. Tessonono tele di rosari, nascondono la verità con l'odore dell'incenso, spargono acqua santa per lavare via il sangue

delle loro ingiustizie di cui la Storia sanguina ancora.

Dio non ha bisogno di nessun tramite per arrivare alle nostre orecchie. Non ascoltate ciò che allontana Dio dal vostro cuore: le parole dei finti santi sono barzellette morali da cui dovremmo tenere lontani i nostri bambini. Un ammasso di granito e oro che si pone pesante e massiccio tra noi e il Cielo: è questa la Chiesa che nutriamo con il nostro sangue ogni giorno, con le nostre preghiere ogni domenica, con i nostri piedi sporchi e le nostre punizioni da pagani. Tutto questo senso di colpa vale la pena di un biglietto per il paradiso? No, e non voglio fare il bravo bambino solo perché ho paura di andare all'inferno. Non voglio obbedire a ciò che mi dice un prete, ma al Dio che nasce nel mio cuore. I politici non fanno altro che costruire incredibili castelli di parole, ci promettono ciò che vogliamo perché è ciò che vogliamo sentirci dire, e fanno ciò che vogliono perché è ciò che gli permettiamo di fare. Sofisti, succhiano come afidi il nettare del nostro futuro, fanno fiorire boccioli di falsità, che noi raccogliamo come bambini, ignari della loro vera natura: bombe, bombe ad orologeria che scoppieranno quando andremo all'università, quando andremo a lavoro, quando saremo così vecchi che saremo costretti a pagare qualcuno per pulirci il culo. Ma per ora non sembrano altro che innocenti fiorellini, o no?

Vendiamo la nostra voce in cambio di quella degli altri, ci pitturiamo di grigio per farci accettare da una società di merda che inghiotte le nostre personalità e ci rende vuoti, uguali, monocromi. Cerchiamo di dimenticare i nostri peccati nel grigio, ma chi è così stupido da sperare in una cosa del genere?

Tutti, tutti noi.

Moralisti, sprechiamo le nostre grida gli uni contro gli altri, predichiamo la pace e facciamo la guerra, ci fa schifo il razzismo e poi guardiamo male i negri in strada, ci fa schifo l'omofobia ma poi preghiamo che nostro figlio

non sia omosessuale, predichiamo l'uguaglianza e miriamo a un mondo perfetto e incontaminato che comunque non sarà mai simile a nessun Eden - per il semplice fatto che non è mai esistito - e poi vomitiamo sul nostro cibo, scherniamo i gay, odiamo le stesse prostitute che scopiamo come maiali, fumiamo canne odiando la droga, imploriamo Dio bestemmiando sul nostro cuore.

Gesù non era altro che un uomo bravo con le parole. Io non voglio credere in qualcuno che mi dica cosa fare, ma in qualcuno che mi dica di fare quello che reputo giusto!

E io. IO. Non sono altro che uno stupido adolescente che si lamenta del mondo limitandosi a guardarlo da lontano, si lagna di un mondo che disprezza senza neanche provare a cambiarlo, odia i politici e odia la chiesa e non fa altro che fare commenti cinici su questa merda che è il mondo, sull'ipocrisia che c'è in ogni giorno, sui falsi sorrisi coglioni di gente vuota, sulla finta felicità che tutti si preoccupano di avere per dimostrare agli altri che non odiano questa società, che non schifano tutta questa

omologazione. E io che sto a fare? A frignare contro questa società senza neanche alzarmi in piedi e combattere!

Mi odio perché non faccio nulla e non ho il potere di fare niente.

E odio voi razzisti. Odio voi stereotipi, omofobi, ignoranti, violenti, odio voi egoisti e superficiali, materialisti a beneficio dei media, odio tutti quelli che si dimostrano ciechi al dolore del mondo e si tappano il naso e le orecchie con l'ovatta delle dolci bugie. Nelle vostre teste piene delle parole degli altri, non c'è posto per una briciola d'empatia, un sorso di pietà? A voi ciechi, vi odio tutti. A voi che non leggete, voi che non ascoltate le mie parole troppo inutili



per le vostre importanti orecchie. A voi che compromettete il mio futuro, perché ditemi, con quale speranza dovrei viverlo?

Vi odio tutti e non voglio avere paura di dirlo solo perché non voglio che qualcuno mi sgridi o si scandalizzi di fronte a queste bestemmie, a queste parole troppo crude e sincere per essere ascoltate senza che i bigotti si coprano la bocca sporca con la mano di plastica. Mi fate schifo, non pensate altro che a scopare e a ridere, ridere di battute che non fanno più ridere. Vi agitate in fanghi di melma e schizzi di libidine; vi svegliate nella stessa tomba in cui andate a dormire; vi preoccupate di avere le unghie pulite e il nuovo iPhone appena uscito, mentre in Africa non

sanno neanche che significa la parola cibo; ignorate il pianto del mondo perché è troppo difficile da sostenere; chiudete gli occhi alle verità e ridete di cose sciocche, sciocche come voi; morirete senza che nessuno vi ricorderà e i vermi vi mangeranno le budella e il tempo vi divorerà le ossa e non sarete più nulla, NULLA! Mi hanno detto che dovrei credere in qualcosa, perché sono giovane, e i giovani credono sempre in qualche valore o stronzate del genere. I valori umani non sono altro che strutture mentali che

nascondono emozioni lorde e sporche di peccato. Lupo nero e leone bianco, buono e cattivo, si sono strappati il manto a morsi e ora sono entrambi identici e rossi, lordi di sangue e odio e rabbia. Chi è l'uno e chi è l'altro? Si sono confusi e c'è solo menzogna, solo il rosso del sangue che esce a mari e oceani e non finisce mai e mai. E' rimasto altro in questo mondo? Lo stesso mondo a cui non frega un cazzo del mio futuro? Del futuro di un adolescente? Dovrei essere io a preoccuparmi del futuro del mondo e non il contrario.

E dove la trovo la forza necessaria in questo purgatorio di leccaculo e pagliacci?

Ho paura. Paura di vivere e non dovrei avercela.
Paura della società e non dovrei avercela. Paura
del giudizio di chi mi guarda nudo e sporco e
malato e folle e incredibilmente immaturo. E
non dovrei avercela. Ho tante cose che non
dovrei avere. Mi dite che fine ha fatto la
speranza?

Se la dama della purezza giace a terra stuprata,
se la gente si chiude gli occhi,
se il denaro ha contaminato le anime,
se i politici si mangiucchiano l'Italia,
se i sacerdoti uccidono Dio,
se i professori vomitano parole senza senso,
se la routine dilania le mie forze,
che cosa dovrei fare, che cosa dovrei sperare?

I miracoli esistono solo nelle favole e in quel
libro di balle che è la bibbia. E nessuno ha pietà,
nessun fottuto uomo in questa cazzo di terra si
chiede perché fa quello che fa, nessuno si ferma
a chiedersi perché alimenta con i suoi sacrifici il
mulino dello sfruttamento sociale. Le catene alle
caviglie e il ferro sulle labbra e ti urlano di
camminare, perché se non lo fai sei fuori, morto.
Cammini anche se vorresti morire, cammini
perché non puoi permetterti neanche il suicidio,
cammini sui cadaveri di chi non ci è riuscito,
cammini e senti sui piedi nudi le interiora di chi
non è sopravvissuto...

Molti mi hanno detto che dovrei essere felice di
vivere in questo Paese.

Allora perché voglio morire?

A cura di ***Davide Lunerti***

IL GRANDE LAGO

Il sole illumina la porta ormai sbiadita nel tempo. Sotto l'arco dell'ingresso rimane, quasi a baluardo di una vita passata, una vecchia sedia arrugginita. Accanto ad essa una logora bicicletta, di quelle che oggi chiameremmo da donna, ma che semplicemente appartiene a una stirpe di umili biciclette largamente diffuse negli anni passati.

Nient'altro rimane a ricordo della folgorante, almeno così egli aveva sempre pensato, vita... una sola sedia, testimone della potenza ineluttabile della vita, corrosa quasi alla distruzione da un elemento che da solo funge da comburente per ogni macchina organica che popola questa terra; una sola bicicletta che non racconta altre storie se non quelle dell'usura. Essa poteva essere di un operaio che si recava ogni giorno in fabbrica, di un commerciante che scendeva alla città solo il fine settimana, di un semplice contadino che ogni mattina soleva alzarsi all'alba e recarsi alle sue colture o, infine, di un povero pescatore che dal paesello si recava alle rive del grande lago per sfidare con la sua astuzia e la maestria tramandata da generazioni, la sorte, per portare a casa quel minimo sufficiente a garantire il suo sostentamento.

Achille questo era, un povero pescatore. Generazioni di pescatori si erano succedute intorno a quella pozzanghera acquitrinosa che chiamavano "grande lago". Le tradizioni però oggi sono facili a morire ed Achille aveva portato via con se tutta la saggezza di un paese, di un mestiere ormai obsoleto.

Egli aveva utilizzato la sua misera e povera vita ad accumulare nozioni di pesca, di vita e di filosofia, senza però poterle tramandare ad alcuno. Era morto solo, senza famiglia, senza

amore e senza eredi. Aveva sempre desiderato sconfiggere la morte con la ragione, ma né il coraggio dato dalle parole di Epicuro, né la triste consolazione di quelle di Montaigne, servirono ad addolcire l'avvicinarsi della decisiva ora.

Se è vero che imparare a vivere, significa anche imparare a morire in quanto i due fatti non sono l'uno l'opposto dell'altro ma la medesima cosa, allora Achille non aveva mai saputo vivere.

Stancamente egli si trascinava da mesi, sentiva il fardello dell'età, accettava con risoluta rassegnazione il suo stato di inutile peso, senza più neanche la forza per trasportare pochi pesci dalla barca alla sua abitazione.



Erano anni che non saliva sulla sua barchetta, anni che non cercava il momento e il posto adatto, forse lustri da quando dopo l'attenta preparazione non inarcava la canna all'indietro e con un secco e deciso gesto faceva scorrere con un sibilo rassicurante il filo nel mulinello. Eppure nonostante tutto desiderava ancora vivere, anche se non aveva nessuno con cui condividere quella vita, anche se alcuno aveva mai preso un briciolo del suo sapere.

Non era mai riuscito ad essere religioso, ma ora pregava ogni giorno, non per una speranza di redenzione, ma per il desiderio che esistesse veramente qualcosa. Anche la dannazione eterna, in fondo, aveva un sapore dolce, se paragonata all'idea di sparire per sempre. Riteneva che vivere eternamente, anche se tra mostruosi supplizi, fosse una miglior sorte di quella di svanire nel nulla, senza aver lasciato una flebile traccia nel mondo reale, senza che alcun individuo futuro potesse sapere della sua presenza, senza che una minima sua impronta rimanesse eterna almeno nel cuore delle generazioni future.

Quel giorno sedeva davanti all'uscio di casa, triste, rassegnato, avvolto dalla noia, come sempre da innumerevoli giorni. Ma quel giorno c'era qualcosa di diverso, il sole che illuminava i suoi sparsi e candidi capelli aveva una luce nuova, gli metteva in corpo un vigore ormai assopito da tempo. Quella rinnovata forza riaprì una porta che credeva essere per sempre sigillata. Sentì un richiamo lontano, desiderò accendere nuovamente quel polveroso e borbottante motore che tante volte lo aveva trascinato a largo. Si alzò, guardò l'azzurra bicicletta dalla vernice screpolata compagna di tanti viaggi. Avrebbe voluto cavalcarla ancora una volta, ma sapeva che il suo equilibrio non era più fermo e probabilmente non avrebbe avuto la forza di superare la salita di fronte alla sua abitazione che si inerpica tra le vecchie case medievali del paesello. Le ruvide mani afferrarono la sedia e la misero sotto all'arco dell'ingresso. Accanto ad essa Achille poggiò meticolosamente la bicicletta. Subito dopo si soffermò a guardarle ancora una volta con l'affetto nostalgico che solo un vecchio può dedicare alle cose che gli ricordano i tempi andati, e si avviò con passo lento e cadenzato, diretto al grande lago.

Arrivato d'innanzi al compagno di una vita, una lacrima scese sull'arido volto cotto dal sole di mille giornate cullate dalle dolci onde lacustri. Cercò con gli occhi la sua barchetta, e la vide spiccare tra le poche altre. Essa aveva ancora la fierezza e il gusto di un rude strumento di lavoro, che niente delle lucide vernici laccate delle nuove imbarcazioni poteva eguagliare. Si avviò lungo il pontile e salì sulla barca. Con naturali movimenti meccanici e fluidi, scoprì il leggero motore a scoppio. Tutto si susseguiva come in una fase di trance, il rituale ripetuto infinite volte si scioglieva velocemente e quasi senza accorgersene si ritrovò a navigare per le famigliari acque, non captò neanche il crepitio sordo che uscì dal motore né i giri lenti che faticavano a tenere il passo con il ricordo. Per lui quel motore non era la carcassa ferrosa consumata dal tempo, ma il docile gioiellino che lo aveva sempre scortato nelle sue escursioni.

Arrivò al centro del lago spense il motore e assaporò la dolce brezza che gli sparpagliava i radi capelli. Era di nuovo a largo, era di nuovo vivo, gli ultimi anni di acciacchi e dolori erano lontani, cancellati, era nel suo regno, nel suo habitat naturale.

Si alzò in piedi e gli occhi bruni guardarono lontano la dolce foschia che saliva dalle acque lacustri. Il sole stava oramai scendendo e i riflessi rossastri si infrangevano sullo specchio argentato creando colorazioni sfumate, che gli riportavano alla mente il dolce momento del rientro a casa dopo una giornata di lavoro, quel momento in cui soleva arrischiarsi nel trattenersi un poco di più degli altri perché sapeva che era l'istante più pescoso, l'occasione in più per raccogliere un bottino più ampio.

Mentre pensava a tutto ciò sentì il suo respiro farsi più affannoso, di colpo gli anni scomparsi poco prima, gli ripiombarono addosso con un tonfo ottuso. Sentì un lieve dolore al petto, quelle gambe che stoiche l'avevano sorretto per tanto tempo non rispondevano più al suo volere e crollarono seccamente sotto il suo peso. L'equilibrio lo abbandonò del tutto e si sbilanciò fuori dalla barca. Spruzzi si alzarono tutto intorno e si ritrovò a lottare senza forze contro quel beffardo amico che aveva sempre saputo leggere e dominare. Non voleva andarsene così, non vinto dal suo stesso elemento.

Poi mentre spasimava con il respiro rotto dall'angoscia, pensò che tutto ora aveva un senso. Il suo destino era quello di sparire senza lasciare traccia nel mondo. Così, quel giorno, l'antico compagno lo aveva chiamato a lui, per trattenerlo tra i suoi fondali melmosi in modo da potersi legare a lui e farlo scomparire per sempre, senza che nessuno potesse ritrovare il suo corpo, custodendo gelosamente quella saggezza che racchiudeva. A quel pensiero smise di lottare e si abbandonò soavemente alle scure acque.

* * *

Il giorno seguente lo studente di lettere ritornato al paese per le vacanze pasquali passeggiava lungo le rive del lago, vecchio compagno di giochi, ripensando così alla sua spensierata infanzia. Quando a un tratto vide galleggiare tra le acque una vecchia barchetta a motore. Subito la riconobbe come la barca di quel solitario e simpatico vecchietto che vendeva il pesce alla sua mamma quando lui era ancora bambino. Affrettandosi lungo il pontile notò a distanza che al suo interno giaceva incustodita una giacca marrone. Vedendo ciò si bloccò e tristemente sedette un attimo sul bordo della struttura lignea. Estraendo un coltellino dalla sua tasca incise qualcosa sull'annoso legno. Subito dopo si alzò e corse via.

Un esiguo gruppetto di persone si ritrovò sul pontile richiamato all'attenzione dal giovane studente. Mentre tutti attendevano che riportassero indietro la solitaria barchetta, un bambino che pendeva dalla mano della madre, abbassò gli occhi e lesse queste parole:

“Qui giace Achille, pescatore, uomo, concittadino. Il lago fu la sua vita, il lago gli diede la morte e ora è la sua casa eterna.”

a cura di *Claudio Papa*

L'AUTOSTRADA È GIÀ ABBASTANZA

Val Susa Capitolo I – Sui boschi, la bellezza ed eventualmente Dio

Salbertrand, alta Val Susa. Il treno regionale si ferma dolcemente, e il mio corpo, ancora intorpidito dal sonno, scende lento sulla banchina. Sono le nove del mattino, e sulle mie spalle ho un piccolo zaino: una bottiglia di plastica, un panino, delle barrette di cioccolata e una maglietta nera lo riempiono per tre quarti. Attraverso, camminando, il piccolo centro abitato. E' domenica, tutto è molto silenzioso. Poche persone si muovono svogliate per le vie del paese, e altrettante poche automobili viaggiano sulla vicina statale. Mi guardo un po' intorno e cerco di orientarmi. Ai miei lati, orgogliose e alte, si ergono le montagne della Val Susa. Il Genevris, il Blegier e il Sommeiller mi circondano. Mi sento avvolto, coperto da quegli imponenti ammassi di terra e roccia. Siamo a circa mille metri di quota, e la vegetazione è quella tipica di queste altitudini: abeti, frassini, salici e betulle.



Dopo aver attraversato la Dora, che scorre su un letto grigio e ciottoloso, arrivo in pochi minuti ai piedi del Parco del Gran Bosco (*). Da lì partono diversi sentieri, di tutti i tipi; alcuni di essi costeggiano la montagna, altri la scavalcano, raggiungendo le sue cime più alte. Scelgo di avviarmi in salita lungo il "GTA", ovvero la "Gran Traversata delle Alpi", un lungo percorso che si snoda per chilometri arrivando dalle parti di Balbouttet, oltre le cime che mi sovrastano a Sud-Est. L'ascesa è per me un'esperienza di rara bellezza. Il bosco vibra e si muove di vita, macchiato da decine di *Campanulae Alpestris* in fiore. Sento gli aghi degli abeti scricchiolare sotto il mio peso, gli spigoli delle rocce che

tentano di penetrare i miei scarponcini. Respiro avidamente un'aria dalla purezza pungente. La montagna, di nuovo, mi fa sentire coperto, riparato, al sicuro. Guardo con curiosità le rocce, la terra, gli alberi, e sento che in qualche modo il mio sguardo viene ricambiato. Mi appoggio ad un bastone in legno di abete e lentamente salgo sul ripido percorso. Mentre salgo, cresce anche il mio sentimento di rispetto e umile timore nei confronti dell'immensa natura che mi circonda: mi rendo conto che sono un ospite lì in mezzo, e come tale devo comportarmi.

La mia preparazione atletica è scadente e per questo mi fermo ad intervalli piuttosto regolari per riprendere fiato, mangiare un po' di cioccolata e dissetarmi. Una Via Crucis tutt'altro che dolorosa, le cui tappe corrispondono con le piccole radure che ogni tanto incontro, e che mi permettono un'ampia panoramica sulla natura circostante. Ogni sosta è una goduria per il mio sguardo (**). Scorgo la Dora che serpeggia a fondo valle, alcune baite sulle montagne di fronte, il paese di Oulx in lontananza. Intorno a me, una distesa di verde che si perde a vista d'occhio.

Proseguo lungo il sentiero. Scorgo una coppia di caprioli che si muove agile tra gli alberi. Poco dopo, uno scoiattolo rosso saetta nella boscaglia. Siamo in Aprile e a quota milleseicento metri c'è neve, troppa per proseguire lungo il sentiero. La voglia di continuare è tale che devio e scelgo di salire ancora, scalando col corpo basso una ripida pendenza tra gli alberi. Per circa duecento metri di dislivello proseguo così, prima di raggiungere la cima locale. Affondando le mani nella terra umida, sudando, aggrappandomi ai tronchi e alle radici. C'è molta neve e il sole picchia forte su di essa, costringendomi a stringere gli occhi per via della luce riflessa. Mi

siedo e guardo sotto di me, sono a quota milleottocento metri.

Mi commuovo per la vista che si offre ai miei occhi.

Mi sento felice, sereno, mi sento uomo. Scorgo molte cime innevate delle Alpi Occidentali. Osservo tutto da una nuova angolazione ed estasiato muovo una mano ad indicare i versanti più scoscesi delle montagne, i boschi sotto di esse, la gola ai loro piedi (**). Le gambe di un corpo troppo sedentario sono stanche e tremano ancora per la fatica della salita.

Ma lo spirito esulta!

Mi sento coinvolto nella danza gioiosa di Madre Natura, riesco a respirare in fase con tutti gli esseri che popolano la valle. Penso agli scritti di Cassin, di Krakauer, di Messner. Solo minimamente capisco, in maniera razionale, cosa volessero dire con le loro parole quando hanno vissuto o affrontato le montagne da scalato le montagne più estreme. Emotivamente, intuisco nel mio piccolo che si viene travolti da emozioni straordinarie, immense. Ho provato sensazioni simili ogni altra volta che sono andato in Val Susa. Quando, per l'appunto, ho scalato il Parco del Gran Bosco, con il mio amico più caro a Torino. Quando ho camminato per una decina di chilometri da Salbertrand ad Exilles (****) con la donna che amo. Quando ho affondato le gambe nella neve lungo la Dora di Bardonecchia, con degli amici che venivano da molto, molto lontano. Quando, da solo, sono salito da Oulx a Auberge, o da Sant'Ambrogio alla Sacra di San Michele, o ho visitato la Grotta di Baume. Ho scelto di andare più e più volte in Val Susa per una serie infinita di motivi. Tra di essi c'è la volontà di conoscerla, di osservarla, di metterla sotto la lente di ingrandimento. Non mi

aspettavo che le cose andassero in modo inverso, che quella lente di ingrandimento finisse su di me e che fossi poi io ad essere osservato. Dalle montagne, dai boschi, dai miei stessi occhi in un profondo e continuo processo introspettivo. Soprattutto, non mi aspettavo di avvicinarmi così tanto a un qualcosa di più grande. Non so se lo si può chiamare Dio; non so nemmeno se dargli un nome ha, in fondo, importanza. Senza accorgermene, mi sono trovato, timoroso e ammaliato, a contemplare i boschi e la vallata, a muovermi con umiltà e rispetto per il più piccolo insetto che ho incontrato, a sentirmi ondeggiare dentro alle viscere del pianeta.

Quasi senza accorgermene, mi sono sentito stringere lo stomaco. Quasi senza accorgermene.

Val Susa Capitolo II – Sull'uomo, il cemento ed eventualmente il TAV

Paragrafo II-a, ovvero note a “Val Susa Capitolo I”

(*) Non attraverso solo la Dora. Fiancheggiando un piccolo cantiere, inorridito, passo sotto enormi piloni di cemento armato, che lungo la valle sono alti anche fino a dieci metri. Sorreggono l'autostrada A32 Torino – Bardonecchia che attraversa tutta la Val Susa.

(**) Le soste nelle radure sono meno piacevoli per i miei timpani. Quando non sono riparato dagli arbusti, un ronzio quasi incessante, sottile, riempie le mie orecchie. Motociclette, camion, automobili che sfrecciano a tutta velocità sulla A32 sonorizzano in modo angoscioso le pendici delle montagne a ridosso della Valle.

(***) Quassù non si sente più alcun rumore proveniente dalla vallata. Siamo ottocento metri più in alto di Salbertrand. La mia irritazione per quel suono così fastidioso è ormai scemata, e il



lato più sensibile di me si placa infine, rendendomi sereno.

(****) Inizialmente il percorso si sovrapponeva a al Sentiero dei Franchi, passando per Sapè (poche abitazioni in quota, carinissime) per poi deviare lungo una tortuosa strada in discesa verso il paese di Exilles. Scendendo, i suoni dell'autostrada si facevano sempre più forti. Arrivati in fondo alla gola, tra le montagne, di nuovo i piloni di cemento davanti ai nostri occhi. Quei colossi grigi ci sovrastavano e attiravano inevitabilmente il nostro sguardo. In quel momento, di nuovo, una parte di me è stata travolta da un terribile senso di inquietudine, di colpa, quasi come se io stesso avessi plasmato con mano quel cemento.

Paragrafo II-b, ovvero piccola riflessione di carattere estetico

L'autostrada attraversa l'intera valle. Collega Torino a Bardonecchia. E' indispensabile per sostenere il tipo di società che popola la Val Susa di oggi. Da un lato permette in tempi rapidissimi di rifornire i paesi della valle di cibo, farmaci e quant'altro (e aiuta, grazie al cielo, le ambulanze a viaggiare veloci); dall'altro permette a indomabili schiere di turisti (come me) e sciatori (non come me) di raggiungere le mete sciistiche lì intorno (il Sestriere è a due passi da qui).

Già, le mete sciistiche. Ho dimenticato di parlare delle piste da sci. Le ho viste da Auberge (quelle del Sestriere) e da Bardonecchia. Ho visto anche gli impianti di risalita. Ai miei occhi le piste da sci sono orribili, violenze inutili alle dorsali delle montagne prive di qualsiasi scopo umanamente utile se non quello ludico di chi va in settimana bianca. Portano probabilmente molto denaro nelle tasche degli albergatori e dei ristoratori della valle, il che giustifica per me la loro presenza solo a metà (possibile che tutto ruoti sempre intorno ai soldi?).

Sono andato, recentemente, molto spesso nella Valle. Continuerò ad andarci, finché potrò. Per cercare me stesso, per sentirmi ancora di nuovo vicino a Dio o chi per lui, per respirare



quell'odore di libertà che vi ho trovato. Cercherò di salire sempre più in alto, lontano dall'autostrada e dalla vista degli impianti sciistici, lassù dove il segno dell'uomo si fa via via meno marcato, fin dove il mio corpo potrà arrivare. Continuerò ad amarla come ho fatto fino ad ora, con le sue bellezze, i suoi orrori, le sue contraddizioni.

E penso solo per un'infinitesima, insignificante, frazione di secondo ai cantieri del treno ad alta velocità che la attraverserà. Mi viene il vomito, e preferisco, per ora, pensare ad altro.

Il ricordo dell'autostrada è già abbastanza.

a cura di **Michele Martini**

FEMMINISMO SU SCALA GLOBALE

Stesso effetto sia in Islam che in Italia?

Questo che stiamo vivendo è un periodo di grande fervore per quanto riguarda il movimento di attiviste Femen. Recentemente, le attiviste del “Sextremism”, come loro stesse lo definiscono, hanno organizzato un evento a livello globale. Si tratta dell’International Topless Jihad Day indetto il 4 aprile, in cui, in ogni parte del mondo, le donne sostenitrici del movimento hanno protestato a seno nudo di fronte all’ambasciata tunisina della propria città, chiedendo libertà per Amina.

Amina Tyler è una ragazza tunisina di 19 anni che, non molto tempo fa, ha destato grande scandalo a causa di una sua foto postata su Facebook per sostenere la causa Femen; nell’immagine, la ragazza era in topless e aveva tatuata sul corpo la scritta: “il mio corpo mi appartiene e non rappresenta l’onore di nessuno”. Per questo, si è accesa grande ostilità da parte degli integralisti islamici e, in particolare, il predicatore Adel Almi ha lanciato contro la giovane attivista una fatwa, in cui ordinava le punizioni da infliggere ad Amina: 10 frustate e la lapidazione «finché morte non sopraggiunga». Una fatwa è un responso giuridico riguardante questioni di diritto o di morale appartenenti al mondo islamico; in certi casi, il termine è stato erroneamente identificato con la condanna a morte da parte di esponenti del mondo musulmano, ma questo è solo uno dei significati attribuibili al lemma. E’ importante sottolineare un ulteriore aspetto di questo tipo di sentenza: la mancanza di esecutorietà, per cui dopo la sua emissione non è necessario che sia applicata nella pratica.

A seguito della pubblicazione della foto di Amina, la ragazza è divenuta irrintracciabile e le Femen si sono preoccupate per le sorti della giovane tunisina, temendola morta o rinchiusa in un ospedale psichiatrico. Per questo è nata la campagna “Free Amina” e il 4 aprile c’è stato il Topless Jihad Day. Una delle conseguenze di queste iniziative è stato l’attacco hacker al sito

Femen.org, indirizzo web ufficiale del movimento, in cui sono stati pubblicati insulti molto pesanti come: «Sporche maiale, venite in Tunisia! Vi taglieremo il seno e lo daremo da mangiare ai nostri cani!». Chiaramente, l’atmosfera è divenuta molto pesante, soprattutto mentre Amina era scomparsa e non era da escludere l’ipotesi che fosse stata uccisa.

Solo il 12 aprile è stata resa pubblica un’intervista dalla tv francese Canal Plus rilasciata dalla 19enne tunisina, che fortunatamente è viva e, molto provata, racconta che per ragioni di sicurezza non può tornare a scuola e si vede costretta a dover lasciare la Tunisia. Afferma anche di ritenersi contraria alle dimostrazioni pubbliche attuate da parte delle Femen in opposizione alla religione musulmana, durante le quali, le attiviste hanno bruciato dei simboli islamici dinanzi ad alcune moschee e hanno insultato i musulmani in toto, anche se continua a sostenere l’organizzazione, definendo le donne del movimento delle «vere femministe».

Tirando le somme, non è facile prendere una posizione netta nei confronti del gruppo Femen; invece, si rivela molto più facile e naturale dimostrare ammirazione per tutte le donne che, pur vivendo in paesi islamici e che opprimono maggiormente la libertà della donna, come la Tunisia di Amina, trovano il coraggio di mostrarsi a seno nudo e col volto scoperto. In quel genere di cultura, ha senso effettuare una protesta che si può definire “femminista” (se notate, è la prima volta che utilizzo questo termine nel testo) contro una morale cristallizzata in principi che ledono gravemente la libertà del mondo femminile, il quale si vede costretto a non poter mostrare il volto, il proprio corpo, e che non può esprimersi liberamente come in tante altre parti del globo. Il loro nudo pubblico è coraggio.

Non voglio nemmeno sostenere che altre aree geografiche, compreso quello che normalmente si ritiene il mondo “civilizzato”, siano esenti dal maschilismo e non occorra la necessità

dell'azione di tutte le donne che, insieme, cerchino di combatterlo con tutte le loro forze. Le domande che vorrei suscitare



Con questo, non voglio condannare assolutamente il mondo Femen. Confesso, anzi, che è stato molto emozionante vedere

sono: l'organizzazione Femen nella sua totalità sembra proporre qualcosa di concreto per cambiare lo status quo? Mostrarsi a seno nudo è qualcosa che può combattere il maschilismo e la concezione della donna come oggetto? In paesi come l'Italia, in cui si vedono tutti i giorni donne svestite (in spot pubblicitari, programmi televisivi, ecc), urlare a seno nudo è una vera forma di protesta?

Personalmente, come donna, ritengo che il proponimento quotidiano del nudo femminile in tutte le salse sia divenuto nauseabondo. Andare in piazza nuda, non è più trasgressione, non è più dissacrante, anzi, al contrario, è fin troppo facile agire così nel nostro contesto. Si rischia quindi di cadere nell'effetto opposto a quello desiderato dal femminismo.

Nel 1968 una giovane donna in minigonna che, magari, fumava anche una sigaretta, destava stupore, costituiva una provocazione e dimostrava che, al di là di ogni moralismo, era lei a decidere cosa fare del proprio corpo e del proprio del look.

Prendendo spunto dalla questione, sempre portando avanti anche la battaglia a sostegno di Amina e delle donne oppresse dal mondo musulmano, e non solo, è rilevante rifocalizzare l'attenzione su quello che definisco "sano femminismo", quello per cui ci si accorge e ci si indigna di quanto spesso sia negativa l'immagine della donna che ci viene proposta dai media e della poca importanza che viene data a livello istituzionale alle donne.

Quel femminismo che si ribella ai falsi miti delle quote rosa e dell'emancipazione che tante giovani ragazze credano consista solo nell'immagine, confondendo "svestita" per "disinibita", che è tutt'altra cosa, per effetto della cultura che si è diffusa e radicata anche grazie alle reti televisive, pubbliche e private.

come cresceva il sostegno per Amina in tutto il mondo, vedendo il sito di Femen pubblicare numerose foto ogni giorno di donne di vari paesi e di tutte le età che concedevano il loro décolleté per attirare l'attenzione mediatica sulla scomparsa della ragazza.

In ultimo, ribadisco la stima per le donne islamiche che si oppongono ferventemente al modello culturale che le affligge e le disonora ogni giorno, anche mostrando il seno al mondo, perché il loro atto, contestualizzato nello spazio-tempo in cui vivono, è eroico.

a cura di **Letizia Caligiana**

RIFERIMENTI

You can never hold back spring

Fotografia di Michele Martini, scattata a Copenhagen, 2011.

Underground Vol.I

Immagine liberamente tratta da <http://www.leparoletatuate.wordpress.com>

Liberate i sotterranei!

Fotografia di Michele Martini, scattata a Christiania, Copenhagen, 2011.

[1] <http://it.wikipedia.org/wiki/Christiania>

[2] <http://www.christiania.org/modules.php?name=NukeWrap&page=/inc/tale/>

[3] http://world.time.com/2012/06/28/christiania-the-free-town-that-is-about-to-be-sold/?hpt=hp_c3

Al bordello

Immagine di Andrea Pazienza.

“No estamos indignados, estamos hasta los cojones”

Immagine tratta da www.contropiano.org

[1] http://ansamed.ansa.it/ansamed/it/notizie/rubriche/cronaca/2012/06/12/Spagna-scontri-blocchi-sciopero-minatori-Asturie_7025174.html

Altre fonti consigliate:

<http://www.elmundo.es/elmundo/2012/06/18/economia/1340015191.html>

http://politica.elpais.com/politica/2012/06/19/actualidad/1340101400_644821.html

<http://www.eilmensile.it/2012/06/19/spagna-asturie-continuano-le-proteste-dei-minatori/>

http://www.clashcityworkers.org/index.php?option=com_content&view=article&id=431:spagna-lotta-minatori-asturiani&catid=64:oltre-litalia&Itemid=116

Intervista su Keplero-11

Immagine di Mœbius, alias Jean Henri Gaston Giraud.

Todestrieb

Immagine tratta da thomascucchi.blogspot.it

Il grande lago

Immagine a cura di Claudio Papa.

L'autostrada è già abbastanza

Fotografie di Michele Martini e Massimo Amorosi.

Femminismo su scala globale

Immagine liberamente tratta da femen.org

